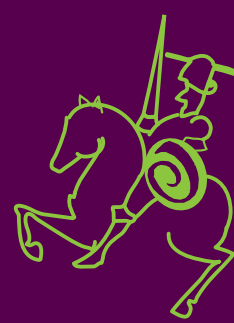




Don Chisciotte



PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno VI • n. 2 • Maggio 2010

Poste Italiane Spa • Spedizione in A.P. 70% DCB BL • Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06 R. Stampa del 13 aprile 2006



L'UMANESIMO VECCHIO E NUOVO SECONDO IL PROFETA CORONA

Il 24 maggio alle 18.00 Mauro Corona sarà nostro ospite al "Borgo"

Pagg. 2-3

SOMMARIO

**SPECIALE EVENTO:
"I COLORI
DELLO SPORT"**



Pag. 4

**CIMA DA
CONEGLIANO**



Pag. 10

**FORMAZIONE:
IL FUTURO**



Pag. 12

Oltre seimila spettatori e un proficuo evento conclusivo con i docenti

ARCHIVIATA IN TRIONFO LA DECIMA RASSEGNA DI TEATRO IN LINGUA

*Con cinque spettacoli in 17 repliche raggiunto il record di presenze degli studenti.
E grazie ai suggerimenti del mondo della scuola, il prossimo anno sarà ricco di novità!*



Pag. 5



"LA CITTÀ SCRITTA" UN TUFFO NEL PASSATO PER IL PUBBLICO FELTRINO

*Un successo incontenibile per le quattro conversazioni promosse in occasione del
Cinquecentenario della ricostruzione di Feltre e curate dal prof. Francesco Piero Franchi.
A breve la seconda edizione*

Pagg. 6-7-8

L'UMANESIMO VECCHIO E NUOVO SECONDO IL PROFETA CORONA

**Il 24 maggio Mauro Corona sarà nostro ospite
al Borgo in una serata da archiviare**

Ebbene sì, dopo infinite telefonate andate a vuoto e alcune poste davanti alla tana del lupo a Erto, siamo riusciti a strappare a Mauro Corona un sì: "allora vegne", alla condizione di non parlare d'altro se non del nuovo umanesimo in cui lui crede. Un Corona profeta dell'imminente fine di questo mondo storto, contro la mercificazione, i falsi bisogni, la stupidità di tutto ciò che è comodo, lo spreco, l'informazione omogeneizzata, per promuovere il ritorno alla terra, la sacralità dell'uomo, l'incontro con la natura.

"C'è gente senza acqua né pane, e noi vogliamo il tonno che si taglia con un grissino". Insomma: i valori autentici di un nuovo San Francesco, laico e pirata.

L'incontro è fissato per il 24 maggio alle 18.00, nell'Agorà della Villa Doglioni - Ristorante Al Borgo, a Belluno.

Mauro Corona sarà presentato dall'amico Roberto De Martin, già Presidente Nazionale del CAI e del Club Arc Alpin, che per il Don Chisciotte ha scritto una riflessione che proponiamo di seguito ai nostri lettori.

Vi aspettiamo il 24: sarà una serata da archiviare!

Il Presidente



“Artista originale che con matita, penna e scalpello ha saputo dare voce ai monti ed alle Dolomiti vicine in particolare. È riuscito a far parlare di loro animali e piante, arbusti e boschi, sentieri e pareti. Con semplici mezzi espressivi ha scalato vette mediatiche rimanendo persona intimamente legata al proprio ambiente, diventandone ambasciatore per un nuovo umanesimo alpino. Salendo in stile pulito, scolpendo e scrivendo di panorami bellunesi ha realizzato l'obiettivo che Antonio Berti riconosceva agli alpinisti: quello di saper unire l'azione alla contemplazione". Questa è la motivazione con cui è stato riconosciuto l'anno scorso il "Pelmo d'Oro" per la cultura alpina a Mauro Corona.

L'avevo scritta di mio pugno, su invito degli amici della giuria. L'ho fatto con forte convinzione ed intima partecipazione.

Eh, sì! Avevo un conto aperto da una dozzina d'anni. Quando presentai al Giovanni XXIII il primo libro che vedeva autore Mauro Corona, avevo intuito che sarebbe volato alto, nel difficile ed affollato mondo della letteratura. Ben più di quella martora evocata nel titolo di quel testo che appare oggi tanto lontano. Ma ero stato deluso dallo scetticismo di alcuni bellunesi.

Quella sera avevo apprezzato l'onestà intellettuale di un autore che, benché fosse ai nastri di partenza, aveva rifiutato di fare dei tagli al suo testo malgrado il suggerimento venisse dall'editore, contrariato dalla riconoscenza espressa nei confronti dei Salesiani. Quei padri del Collegio da cui era fuggito nelle convulse settimane post-Vajont ma verso cui serbava sentimenti di gratitudine perché erano stati loro ad avvicinarlo al mondo dei libri e a fargli scoprire il gusto di conoscere e riconoscere le suggestioni artistiche.

Avevo accettato di buon grado di presentarlo perché, come dissi all'allora presidente della Provincia Oscar De Bona, le Dolomiti sono montagne bellissime ma sono – ricordando Goethe – maestre mute che amano i discepoli silenziosi.





Nella società mediatica odierna, sostenevo, bisogna invece riuscire a far parlare le montagne. E lo si riesce a fare se se ne scoprono gli interpreti migliori mossi da quell'amore sincero che è spesso indefinibile. Da queste constatazioni e riflessioni nacque l'avventura del Pelmo d'Oro: basterebbe prendere in mano il libro curato da Sergio Sommacal sulle prime dieci edizioni per convincersi senza fatica che quell'obiettivo era non solo bello ma anche possibile. Riuscire pertanto a scoprire e a dare il microfono a chi – come Mauro Corona – è riuscito ad essere apostolo dei monti e dei paesi di montagna è ancora oggi impresa valida e da ricercare. Apostolo nel senso suggerito dalla radice greca della parola: buon messaggero.

Mi sento di sottolinearlo con forza

perché le incomprensioni sono ancora facili, anche se frutto spesso di letture superficiali. Ricordo che, allora, sul settimanale più diffuso della Provincia un lettore arrivò a dire che i miei predecessori presidenti generali del CAI si sarebbero rivoltati nella tomba in quanto avrei compiuto un mezzo sacrilegio nell'accettare di accompagnare con piena adesione l'uscita de *"Il volo della martora"*. Quanta acqua è passata sotto i ponti! E quanti titoli (*Il volo della martora*, 1997; *Le voci del bosco*, 1998 e 2008; *Finché il cuculo canta*, 1999; *Gocce di resina*, 2001; *La montagna*, 2002; *Nel legno e nella pietra*, 2003; *Aspro e dolce*, 2004; *Storie del bosco antico*, 2005 e 2007; *L'ombra del bastone*, 2005; *Vajont: quelli del dopo*, 2006; *I fantasmi di pietra*, 2006; *Cani, camosci e cuculi (e un corvo)*, 2007; *Storia*

di Neve, 2008; *Il canto delle manere*, 2009) hanno conquistato platee di lettori ed intrigato in positivo anche cittadini delle nostre metropoli. La scommessa vera, vinta da Mauro, l'ho verificata proprio durante le recenti presentazioni in città come Milano. E noi sappiamo che la montagna la sua scommessa la può vincere solo quando anche i cittadini rispetteranno la sua anima e rinunceranno ad importare piattamente modelli di vita praticati nei palazzi di città. Per questo è giusto saper ascoltare ancora Mauro che racconta non solo il suo mondo tradizionale e che appare ai più ormai passato, ma sa interrogarsi ed interrogare sul futuro di noi tutti. Quello che è dietro l'angolo e che non aspetta la nostra autorizzazione per farsi avanti.

Roberto De Martin



MAURO CORONA: LA VITA



Mauro Corona nasce il 9 agosto 1950 sul carretto dei genitori friulani Domenico "Mene" Corona e Lucia "Thia" Filip-pin, venditori ambulanti, sulla strada che da Basella di Piné porta a Trento. Dopo i primi anni dell'infanzia trascorsi in Trentino, la famiglia decide di riportare lui e il fratello Felice al paese d'origine, Erto, nella Valle del Vajont, in provincia di Pordenone. Trascorre i successivi anni nella **Contrada San Rocco**.

Dopo la tragedia della diga, insieme al fratello Felice, viene trasferito nel **Collegio Don Bosco** di Pordenone. Per lui è un periodo difficile, tormentato dalla nostalgia, dal senso di prigionia e dalla mancanza dei boschi di Erto. Alcuni insegnanti salesiani rafforzano il suo amore per la letteratura e lo incoraggiano nello studio. Quando i due fratelli tornano a Erto, Corona vorrebbe frequentare la **Scuola d'Arte** di Ortisei, ma la mancanza di soldi lo costringe a frequentare l'**Istituto per Geometri Marinoni** di Udine, perché gratuito.

DAL MONTE BUSCADA ALLO STUDIO DI ERTO

Dopo alcuni anni viene ritirato dalla scuola, visto che per ribellione non segue più le lezioni, preferendo leggere Tex in classe. Nel 1968, il fratello Felice parte per la Germania, dove annegherà tre mesi più tardi in una piscina di Paderborn. Corona lascia il posto da manovale a Maniago e va a spaccare massi nella cava di marmo del Monte Buscada. Il lavoro massacrante e gli sforzi sovrumani vengono alleviati dalla consapevolezza di essere a contatto con gli amati luoghi dell'infanzia, con quelle cime, quelle foreste e quei prati che tanto gli ricordano la gioventù.

È costretto a sospendere l'attività durante il periodo del servizio militare. Lascia i monti e parte per L'Aquila arruolato negli alpini. Da lì finisce a Tarvisio nella squadra sciatori. Si congeda con un mese di ritardo, causa trentadue giorni di **Cella Punizione Rigore**. In questo periodo arriverà a fumare quattro pacchetti di sigarette al giorno.

CORONA SCULTORE

La cava chiude negli anni ottanta. Corona viene arruolato come scalpellino riquadratore, ma una mattina del 1975, Renato Gaiotti di Sacile passa per caso in via Balbi, davanti al suo studio. Il foresto nota alcune piccole sculture e decide di comprarle tutte. Poco tempo dopo Gaiotti gli commissiona una **Via Crucis** da donare alla Chiesa di San Giovanni del Tempio di Sacile. Con i soldi ricavati dalla vendita, Corona acquista l'attrezzatura indispensabile a scolpire e trova nella figura di Augusto Murer di Falcade un valido maestro che gli insegna il mestiere, ampliando le sue conoscenze tecniche e artistiche. Nel 1975, a Longarone, organizza la sua prima mostra.

CORONA ARRAMPICATORE

Nel frattempo Corona non trascura l'altra sua grande passione, l'arrampicata. Nel 1977 comincia ad attrezzare le falesie del Vajont, ora meta molto frequentata dai climbers di tutto il mondo. In pochi anni scala le montagne del Friuli, volando poi fino in Groenlandia e in California, sulle pareti della **Yosemite Valley**. Oggi diverse vie di scalata portano la sua firma.

CORONA SCRITTORE

Corona ama anche scrivere. Nel 1997, un amico giornalista pubblicò alcuni suoi racconti sul quotidiano *Il Gazzettino*. È da qui che comincia una nuova attività, quella di scrittore. Da allora ha pubblicato quattordici libri: *Il volo della martora*, Mondadori, 1997, *Le voci del bosco*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1998, *Finché il cuculo canta*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1999, *Gocce di resina*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001, *La montagna*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2002, *Nel legno e nella pietra*, Mondadori, 2003, *Aspro e dolce*, Mondadori, 2004, *Storie del bosco antico*, Mondadori, 2005, *L'ombra del bastone*, Mondadori, 2005, *Vajont: quelli del dopo*, Mondadori, 2006, *I fantasmi di pietra*, Mondadori, 2006, *Cani, camosci, cuculi (e un corvo)*, Mondadori, 2007, *Storia di Neve*, Mondadori, 2008) L'ultimo, del 2009, è *"Il canto delle manere"*.

Molti di questi sono stati tradotti in diverse lingue, fra cui il cinese.

Nei suoi romanzi e nei suoi racconti Corona ci porta a contatto con un mondo quasi del tutto scomparso: quello della vita e delle tradizioni nei paesi della Valle del Vajont, un ecosistema che ha subito violenti sconvolgimenti a seguito della tragedia. Personaggi e echi del passato riaffiorano tra le righe di Corona, che affronta con uno sguardo appassionato e un po' malinconico tematiche come il rapporto dell'uomo con la natura, con le proprie radici e con l'incombente progresso economico e tecnologico.



IL CANTO DELLE MANÈRE

Mondadori, 2009 • Pagg. 411
Prezzo di copertina € 20,00

"Occorre sapere che ogni albero è buono. Non fa niente a nessuno, un albero, sta fermo in piedi, al massimo muove la punta nel vento. Ma se uno con la scure gli tira via la natura, che è quella di stare in piedi, l'albero si muove. E muovendosi senza gambe, perché le ha tagliate, cade giù. Allora bisogna saper dove cade, farlo andare al posto giusto, se no batte e torna indietro con una forza che rompe il mondo." Lo sa bene quanto sia pericoloso il suo mestiere Santo Corona della Val Martin, il più grande dei boscaioli, colui che è capace di recidere di netto una striscia di peli dal polpaccio senza intaccare la cerna con un solo colpo della sua manéra, l'ascia che per lui e tutti gli altri taglialegna è come la spada per il samurai.

Se esiste ancora, nella narrativa contemporanea, uno spazio per l'epica, un'ampia porzione di questo territorio è occupata dall'opera di Mauro Corona. L'epica di Corona è spontanea, non è costruita e atteggiata secondo le pose postmoderne; è la voce profonda di un mondo in via di estinzione ma che ancora ha la forza di testimoniare la sua antica esistenza arcaica e brutale, eppure pervasa di una poesia della natura capace di incanto e di imprevedibili dolcezze.

Santo della Val è il classico eroe vittima del proprio orgoglio: per orgoglio si rovina la vita costringendosi ad abbandonare il paese natale e a errare nell'Esempòn – ovvero in terra straniera –, randagio per i boschi dell'Austria, per orgoglio deve alzare ogni volta la posta delle sue sfide, per orgoglio rinuncia all'amore, per orgoglio è destinato a non trovare mai pace.

Il mondo di Corona, che sempre più lettori hanno imparato a conoscere e amare, il mondo dei monti aspri, dei boschi bui, degli inverni gelidi e dei risvegli miracolosi delle stagioni, il mondo in cui i diritti della natura sono più forti e più sentiti di quelli degli uomini, questa volta si fonde, in maniera imprevedibile e imperiosa, con un altro dalle leggi completamente diverse, quello della cultura. L'esilio amaro sarà infatti temperato dagli incontri con Hugo von Hofmannsthal, con Robert Walser e con una comunità di scrittori che, in una sorta di valle dell'Eden, mostreranno a Santo, sia pure per un attimo breve, come la vita possa essere anche altro da un perenne, velenoso agone.

Tratto dal sito ufficiale di Mauro Corona www.dispersoneiboschi.it



“S” COME “SPORT”

SPECIALE EVENTO “I COLORI DELLO SPORT, PER UNA VITA A COLORI”
La Prof. Rosetta Cannarella ha dipinto per noi la serata al Comunale in compagnia del Prof. Crepet

Il “vademecum per un genitore che non si vuole rassegnare” si arricchisce di una nuova voce



Se sfogliamo con attenzione le pagine dell'ultimo libro del prof. Paolo Crepet “Sfamiglia”, che contiene in ordine alfabetico spunti, riflessioni, citazioni, note sul tema dell'educazione, non ci sfuggirà un curioso particolare. Alla lettera S, troviamo affrontati numerosi argomenti riguardanti il senso della vita, la sfida che l'educatore deve essere pronto a raccogliere per mettersi in gioco, la solitudine, le punizioni, la difficile condizione degli adolescenti sospesa tra desiderio di autonomia e incapacità di rinunciare alle comodità del nido. C'è pure la proposta di un divertente scambio di parole che istituisce un parallelo tra “Le qualità della scultura” secondo Henry Moore, e “Le qualità dell'educazione” secondo Crepet, creando un'efficace metafora dell'educazione come scultura dell'anima. Anche nell'educazione infatti, come nella scultura, si deve partire dal rispetto per la materia prima per giungere al massimo della vitalità e della potenza del risultato finale. Ma non c'è un riferimento specifico allo sport, che pure ha una sua valenza educativa, anche se Crepet riporta, e non a caso, le riflessioni del filosofo Seneca sui rapporti che devono intercorrere tra educazione e pratica sportiva, soprattutto quando coinvolti sono gli adolescenti. “Nelle gare con coetanei non dobbiamo mai permettere all'allievo di scoraggiarsi o

di adirarsi; facciamo in modo che vada d'accordo con i ragazzi con cui gareggia, che si abitui a non voler nuocere, a non voler vincere; e ogni volta che vincerà e compirà un'azione degna di lode, consentiamogli di provare orgoglio ma non vanto; la gioia infatti diviene esultanza, e l'esultanza diviene arroganza ed eccessiva stima di sé” (De ira, II,21). Tentiamo allora di “colmare la lacuna”, sintetizzando i passaggi più significativi della conversazione sullo sport che lo stesso Crepet, sollecitato dalle domande di don Gigetto De Bortoli, ha tenuto il 26 marzo davanti all'affollata platea del Teatro Comunale di Belluno, nella serata organizzata dal Circolo per il progetto “I colori dello sport”. Questo progetto, portato avanti dalla Fondazione Progetto uomo e dalla Kiwi Sports Canottieri Belluno, si propone di promuovere il ritorno ad una cultura sportiva, che prescindendo dall'agonismo, per diffondere i valori legati alla pratica ludica dello sport e per coinvolgere i genitori in un gioco che diventa strumento educativo. Richiesto di esprimere un parere sulla validità della proposta, Crepet ne approva le motivazioni, i contenuti, i metodi, le finalità, dichiarando di condividere da sempre tutte quelle iniziative che utilizzano la pratica sportiva per arginare il disagio sociale e per trasmettere i veri valori dello stare insieme nel gioco, attraverso la condivisione di impegno, aspettative, ansie, successi, sconfitte. Lo sport, vissuto come sana competizione nel rispetto di sé e degli altri, è una valida risposta al vuoto

di modelli e di ideali di riferimento di cui gli adolescenti hanno bisogno per crescere. L'attuale disagio esistenziale è sotto gli occhi di tutti, ma l'emergenza educativa, secondo Crepet, non è del tutto negativa, perché aguzza l'ingegno, responsabilizza, fa nascere iniziative che contrastano la crisi in modo attivo ed evidenzia potenzialità prima latenti. Al contrario, il benessere non è mai progettuale e “ciò che è comodo è stupido”, come amava ripetere sir Peter Blake, skipper dell'America's cup, mito della vela, insignito dalla regina di Inghilterra del titolo di baronetto proprio per i suoi meriti sportivi. La disciplina sportiva, correttamente intesa come complesso di norme che regolano la vita di una comunità, è portatrice di indiscussi valori quali il desiderio di misurarsi con le proprie capacità, di impegnarsi individualmente e per la squadra, di rispettare l'avversario, di considerare vittorie e sconfitte momenti di riflessione per una sempre rinnovata sfida, senza eccessi, senza obiettivi no-limits, senza ricorsi a supporti tecnologici o alchimie chimiche, senza falsi miti. In quest'ottica, è condivisibile l'obiettivo primario del progetto “I colori dello sport” che favorisce, attraverso i valori e le emozioni dello sport vissuto come gioco, l'abitudine alla pratica ludico-motoria e sensibilizza i giovani e le famiglie ai temi dell'impegno sociale, dell'appartenenza, del rispetto, dell'onestà e della responsabilità, dando nuovi “colori” alla vita. Condivisibili, perché altamente educativi, anche i valori-base necessari per raggiungere l'appartenenza di

squadra, di società (famiglia, scuola) e di comunità territoriale, come la “protezione”, che stabilisce il sistema di regole da rispettare, definisce la competenza e abilità nel gioco, e la “promozione”, che offre motivazioni e permette di sentirsi all'altezza dei risultati. Lo sport, ammonisce Crepet, deve sempre essere messo in relazione con gli altri aspetti della vita, con il corpo e l'anima perché “il muscolo non è intelligente, è la volontà che conta e fa la differenza”. I grandi atleti vincono con la forza interiore, con la testa prima che con la potenza fisica dei muscoli. L'allenatore deve essere autorevole come un educatore, non deve mai cambiare le regole, concedere spazi ai comportamenti indisciplinati, condonare le pene. Deve essere una guida, pronto a reprimere nel senso etimologico di controllare, mai a deprimere, togliendo motivazione e generando sfiducia; deve essere capace di assumersi, con atteggiamento fermo, le proprie responsabilità, perché l'educazione “non è democratica” ed ha bisogno di univocità di segnali. Lo sport va inserito nel contesto delle attività quotidiane, proprio perché strumento educativo di comprovata efficacia e, a questo punto, il discorso si allarga, coinvolgendo altre agenzie educative quali la famiglia e la scuola che devono essere, per usare una metafora sportiva, palestre di vita e per la vita. Anche qui valgono le stesse regole che si applicano nella pratica sportiva: rigore e disciplina, perché il carattere non si forma attraverso ciò che scegliamo di fare, ma ciò che siamo “costretti” a fare da altri o dalla

nostra volontà di affermazione. E così nella scuola, è impossibile passare dal non saper al sapere senza alcuna difficoltà. Lo scarto tra il già acquisito e il nuovo comporta un esemplare processo “dialettico”, costituisce un ostacolo che va superato con fatica e, talvolta, con sofferenza. Le generazioni di oggi risultano alienate e disadattate dall'indulgenza e dalla povertà di nozioni indispensabili al vivere, conseguenza del permissivismo pedagogico di alcuni anni fa, ma c'è ancora margine per un'azione incisiva, perché sta nascendo una più attenta coscienza educativa da parte degli addetti ai lavori, genitori in particolare, che cominciano ad avvertire la differenza tra educare, addestrare, ammaestrare, indottrinare. E questa nuova coscienza si raffor-

za anche attraverso la pratica sportiva condivisa da genitori e figli con la finalità di recuperare le dinamiche del gioco in assoluta libertà di espressione, senza velleità di esasperato antagonismo o protagonismo. Lo sport, correttamente inteso e praticato, conclude Crepet, è in grado di offrire a genitori ed educatori l'opportunità e le modalità di “stupirsi” e agli adolescenti lo strumento privilegiato per “stupire” il mondo degli adulti. E per capire l'importanza dello “stupore” nel percorso educativo dell'adolescente, basta consultare la voce S come Stupore nel “vademecum per un genitore che non si vuole rassegnare”.

Prof. Rosetta Cannarella



VENERDÌ
26 Teatro Comunale
di Belluno
MARZO ore 17.00
la S.V. è invitata



Relatore: **Prof. Paolo Crepet**

I COLORI DELLO SPORT

PER UNA VITA A COLORI

Progetto finalizzato a far comprendere l'importanza della pratica sportiva nell'educazione



Oltre seimila spettatori e un proficuo evento conclusivo con i docenti

ARCHIVIATA IN TRIONFO LA DECIMA RASSEGNA DI TEATRO IN LINGUA

Con cinque spettacoli in 17 repliche raggiunto il record di presenze degli studenti.
E grazie ai suggerimenti del mondo della scuola, il prossimo anno sarà ricco di novità!

La 10ª rassegna di Teatro in Lingua, organizzata dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese nella persona della Prof.ssa Maria Luisa Venzon, in collaborazione con la Fondazione Teatri delle Dolomiti, si è conclusa lo scorso 27 aprile con lo spettacolo **A ghost at Canterville**.

La rassegna è iniziata a febbraio con **The King of Rock** un musical che ha divertito ed entusiasmato i ragazzi delle scuole superiori: lo spettacolo ha coinvolto tutti in canti e balli che hanno celebrato il mitico Elvis Presley raccontando, attraverso le sue canzoni, la sua vita e la sua carriera iniziata timidamente e poi esplosa in un successo clamoroso, non dimenticando di soffermarsi anche sui momenti difficili della sua esistenza.

Lo spettacolo, messo in scena dalla compagnia Erasmus Theatre, ha registrato il tutto esaurito e si sono rese necessarie diverse repliche (2 spettacoli al Teatro Comunale di Belluno, 2 spettacoli all'Auditorium delle Canossiane di Feltre e 1 spettacolo a Cortina nel teatro Alexander Hall) arrivando a totalizzare ben 2052 presenze.

A varcare le soglie del teatro nel secondo appuntamento sono stati i bambini della scuola primaria con lo spettacolo **Peter Pan and Wendy** che, con la sua storia favolosa, ha trasformato i palchi di Feltre Belluno e Cortina nella leggendaria **Isola che non c'è** abitata da Peter Pan e da tutti i bambini sperduti. La rappresentazione della compagnia Teatro Arte Orizzonti Inclinati ha così incantato i più piccoli attraverso gli effetti speciali accompagnati da canzoncine divertenti e balletti di gruppo. A sentire le maestre i bambini si sono talmente divertiti che hanno continuato a cantare le canzoni anche una volta tornati tra i banchi di scuola. Testimonianza questa del grande successo riscontrato dallo spettacolo, che ha contato 1241 presenze.

La terza rappresentazione, unica in lingua francese, ha ambientato la sua storia nella Parigi dell'800, proprio nel momento in cui questa città godeva pienamente di gloria e ricchezza culturale: **La belle époque**. Così **La belle époque**, titolo anche della rappresentazione, ha dato uno spaccato di vita di quegli anni attraverso i costumi e

le musiche francesi. Lo spettacolo è stato rappresentato solo a all'Auditorium feltrino dalla compagnia Smile Theatre che è riuscita, attraverso il workshop a fine spettacolo, ad interagire direttamente con i 391 giovani presenti, i quali hanno colto l'occasione per conversare con gli attori e mettere in luce i propri dubbi, ma anche le proprie fantasie. Poi il cartellone ha previsto il classico **Romeo and Juliet**, ambientato però in Giappone per poter rendere meglio l'universalità del messaggio shakespeariano. Un'esperienza emozionante garantita dalla professionalità e bravura degli attori, dall'ambientazione singolare e dalla suggestiva scenografia che porta la firma della compagnia Erasmus Theatre. Anche di questo spettacolo è stato necessario organizzare una replica al Teatro Comunale di Belluno vista la grande richiesta: tra Belluno e Feltre hanno assistito alla rappresentazione ben 1256 studenti.

L'ultimo spettacolo, **A ghost at Canterville**, è stato inscenato meravigliosamente dalla compagnia Smile Theatre all'Auditorium delle Canossiane di Feltre e al Teatro Comunale di Belluno. Il pubblico totale, pari a 1278 alunni, tra scuole medie e biennio delle superiori, è stato preparato ad affrontare lo spettacolo grazie al supporto dei libretti didattici messi a disposizione direttamente dalla compagnia e distribuiti ai ragazzi qualche mese prima. Lo spettacolo è stato valorizzato poi dalla presenza sul palcoscenico dei giovani studenti delle scuole preparati a sostenere una conversazione con la protagonista del racconto Lady Alicia Wallace. I ragazzi, inizialmente imbarazzati, si sono rivelati poi molto felici di far parte del gioco tant'è che sono parsi visibilmente dispiaciuti nel momento di abbandonare il palcoscenico.

Per concludere la decima edizione l'organizzatrice del progetto, la Prof.ssa Maria Luisa Venzon, ha ritenuto opportuno realizzare un incontro con i docenti che hanno contribuito alla rassegna partecipando agli spettacoli proposti, alla presenza della Prof.ssa Giovanna Ceiner referente alla formazione ATA, Ufficio Scolastico Provinciale di Belluno. L'appuntamento conclusivo si è svolto presso la sede del Circolo Cultura e Stampa Bellunese il giorno 29 aprile.



CIRCOLO CULTURA E
STAMPA BELLUNESE

FONDAZIONE
TEATRI
DELLE
DOLOMITI

10ª RASSEGNA DI TEATRO IN LINGUA: DIAMO I NUMERI

ERASMUS INTERNATIONAL THEATRE

THE KING OF ROCK

PER LE SCUOLE SUPERIORI

2 repliche all'Auditorium Canossiano di Feltre

2 repliche al Teatro Comunale di Belluno

1 spettacolo all'Alexander Hall di Cortina

2052 PRESENZE

TEATRO ARTE ORIZZONTI INCLINATI

PETER PAN AND WENDY

da James M. Barrie

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

1 spettacolo all'Auditorium Canossiano di Feltre

2 repliche al Teatro del Centro Giovanni XXIII a Belluno

1 spettacolo all'Alexander Hall di Cortina

1241 PRESENZE

SMILE THEATRE

LA BELLE EPOQUE (in lingua francese)

PER LE SCUOLE MEDIE E IL BIENNIO DELLE SUPERIORI

1 spettacolo all'Auditorium Canossiano di Feltre

391 PRESENZE

ERASMUS INTERNATIONAL THEATRE

ROMEO AND JULIET

da William Shakespeare

PER LE SCUOLE SUPERIORI

2 repliche al Teatro Comunale di Belluno

1 spettacolo all'Auditorium Canossiano di Feltre

1256 PRESENZE

SMILE THEATRE

A GHOST AT CANTERVILLE?

da Oscar Wilde

PER SCUOLE MEDIE E IL BIENNIO DELLE SUPERIORI

2 repliche all'Auditorium Canossiano di Feltre

2 repliche al Teatro del Centro Giovanni XXIII a Belluno

1278 PRESENZE

TOTALE: 6218 PRESENZE

La finalità dell'incontro è stata di poter liberamente dare voce ad idee, proposte ed eventuali suggerimenti volti al miglioramento e arricchimento della prossima stagione. Nella sede del Circolo si sono così riunite le docenti in rappresentanza degli Istituti Superiori di Cortina, di Pieve di Cadore, di Belluno e di Feltre, oltre ai docenti delle scuole medie ed elementari.

La Prof.ssa Maria Luisa Venzon ha introdotto l'incontro facendo una panoramica delle 10 stagioni di teatro in lingua ripercorrendo le varie fasi del progetto dalla prima esperienza al Teatro Giovanni XXIII, di seguito al teatro Comunale, per raggiungere poi gli studenti del Cadore e Feltrino col fine di allargare all'intera provincia la possibilità di assistere e di partecipare agli spettacoli.

Ha poi elencato le compagnie teatrali che si sono esibite in tutti questi anni individuando le caratteristiche di ognuna. Da ricordare, per esempio, le compagnie **Palchetto Stage** ed **Erasmus Theatre**, che si sono distinte per la qualità dell'offerta data da attori molto preparati e per le spettacolari scenografie e coreografie; lo **Smile Theatre**, che ha messo in scena degli spettacoli di alto livello didattico da considerarsi di integrazione alle lezioni fatte in classe, e la compagnia **Teatro Arte Orizzonti Inclinati** che, grazie all'atmosfera fantasiosa riprodotta, è sempre in grado di coinvolgere e attirare l'attenzione dei più piccoli.

Per concludere, la Prof.ssa Giovanna Ceiner - che da tempo è un valido e prezioso contributo per il Circolo - che ha ipotizzato diverse azioni per far apprezzare maggiormente il teatro ai giovani: tra le tante ha lanciato l'idea di coinvolgere direttamente gli studenti nel ruolo di protagonisti del palcoscenico, per fare scoprir loro un ambiente culturale altrimenti sconosciuto.

Dai suggerimenti emersi dall'incontro si trarranno gli spunti per l'organizzazione della prossima stagione.

Elisabetta Pierobon





“LA CITTÀ SCRITTA”

UN TUFFO NEL PASSATO PER IL PUBBLICO FELTRINO

Un successo incontenibile per le quattro conversazioni promosse in occasione del Cinquecentenario della ricostruzione di Feltre e curate dal prof. Francesco Piero Franchi. A breve la seconda edizione

Ci sono centenari che vale la pena di rievocare. D'accordo, dietro l'angolo si nasconde il pericolo di cadere nella retorica, in celebrazioni fini a se stesse.

Un rischio evitato se in chi le promuove prevale la volontà di stimolare una riflessione critica, sia essa di carattere storico, artistico o sociale. Un intento del genere lo aveva già espresso con tempestività la rivista “Don Chisciotte” (aprile 2009) a proposito del Cinquecentenario della distruzione e ricostruzione di Feltre (1510-2010).

In attesa che istituzioni ed associazioni rendano note le loro iniziative, c'è chi come il “Circolo Cultura e Stampa Bellunese” ha già promosso 4 conferenze dal titolo “la Città Scritta”, affidate al prof. Francesco Piero Franchi.

Più corretto definirle “conversazioni” perché tali sono parse al pubblico feltrino che le ha seguite una dopo l'altra, lo scorso mese di marzo, nella sala degli Stemmii del Municipio di Feltre.

Sala sempre gremita, a testimonianza non solo dell'interesse per questa rievocazione, ma anche della curiosità che il relatore ha saputo suscitare con la sua squisita padronanza linguistica e con le sue indubbie conoscenze storiche.

Il prof. Franchi, che ha quasi sempre parlato a braccio, senza mai ingessarsi sulla sedia, ha chiarito di essere un letterato più che uno storico, di solito incline al rispetto di certe regole e talora anche a schematismi ideologici.

Suo merito è stato quello di aver colloquiato con grande libertà, il che ha assunto un preciso significato agli occhi del pubblico: il rifiuto di ogni conformismo nella lettura e nella interpretazione di vicende passate.

E ricostruire la storia di Feltre, ed insieme quella di Belluno, città a volte in conflitto tra loro e a volte travolte da un tragico e comune destino, non è parsa un'impresa da poco.

Era facile perdersi in particolarismi, in dettagli marginali, in digressioni frammentarie in cui incorrono sovente non pochi relatori.

A Franchi va invece riconosciuta la capacità di aver compiuto una sintesi intelligente e significativa di alcuni secoli passati, a partire dal Mille e culminati nel 1510 con la distruzione di Feltre ad opera delle truppe dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo.

Nulla di scolastico nelle sue conversazioni (due ore e più per ogni incontro), anzi costante ricerca di autenticità, a cominciare dalla lettura delle fonti storiche, utili per capire eventi tanto lontani nel tempo.

E così quel mondo medievale, bistrattato spesso da chi non lo conosce, è emerso a poco a poco in una luce diversa, in alcuni suoi aspetti, essenziali per intuire la ricchezza di una civiltà che parla ancora alla nostra sensibilità, al nostro gusto estetico o a quel che ne è rimasto.

Difficile leggere i segni di un tempo trascorso, di una vita ben diversa da quella convulsa e frenetica che caratterizza la società contemporanea.

Un consiglio per uscire dal pressappochismo e da una diffusa ignoranza?

Per il prof. Franchi non c'è dubbio: studiare sì i documenti degli archivi, ma anche imparare a percorrere le vie del centro storico di Feltre o di Belluno, alzare lo sguardo, osservare le lapidi e le iscrizioni, ammirare gli affreschi sulle facciate dei palazzi, dipinti perché fossero letti e visti da tutti i cittadini.

Un suggerimento, quello del prof. Franchi, che può aiutare a riscoprire il senso del bello che si percepisce nella particolare edificazione delle piazze, dei palazzi, delle chiese. Per fortuna non mancano le testimonianze visive che parlano da sole, sempre che si sappia ascoltare la voce del passato. E valga come esempio di una bellezza ideale il centro storico di Feltre e la piazza del Duomo di Belluno, immagini di una incredibile armonia architettonica.

“Ex cineribus Feltriae” scrivevano in una lettera del 25 novembre 1512 i canonici della cattedrale di Feltre al nuovo vescovo Lorenzo Campeggio.

Terribile fu la devastazione della città il 3 luglio 1510 ad opera delle truppe

imperiali, ma non meno incredibile la sua ricostruzione con quell'impronta architettonica veneziana che ne caratterizza il centro storico.

Se quest'ultima è un bene visibile e leggibile da tutti, dell'incendio del 1510 si potrebbe forse sapere qualcosa di più con appropriate indagini d'archivio.

Una sollecitazione in tale senso è venuta proprio da questo fortunato ciclo di 4 conversazioni con il quale il “Circolo Cultura e Stampa Bellunese” ha inteso aprire le rievocazioni del Cinquecentenario della distruzione e ricostruzione di Feltre del 1510.

“Un'iniziativa encomiabile” l'ha definita il sindaco Gianvittore Vaccari, presente con l'assessore alla cultura Ennio Trento all'ultimo incontro del 25 marzo.

E non dissimile il giudizio del pubblico, che ha partecipato a questi quattro incontri con l'interesse e il desiderio di chi vuole conoscere più a fondo la storia della propria città.

Gabriele Turrin





Giovanni De Min, Ritorno dei crociati feltrini dalla Terra Santa con Giovanni da Vidor loro condottiero - Palazzo Berton, Feltre

Vista la bontà dell'iniziativa e il riscontro del pubblico, la Regione Veneto ha deciso di replicare il finanziamento per la seconda edizione. Di seguito un'anteprima dei titoli delle conversazioni.

FIUME^{il} d'INCHIOSTRO

Linee di civiltà letteraria dalle montagne feltrine al mare

Ricognizione essenziale dell'orizzonte letterario feltrino dalle origini alla contemporaneità

a cura del Prof. Francesco Piero Franchi
2° Ciclo di Conversazioni

LA CITTÀ VISSUTA

La Casa della Gioia: Vittorino da Feltre, i suoi maestri e i suoi interlocutori
Osservazioni sulle radici dell'Umanesimo e il contributo alto-veneto alla rinascita culturale italiana

Reati di stampa: polemiche su Panfilo e Cornelio Castaldi
• Invenzione della stampa o invenzione di uno stampatore?
• Feltre tra Petrarca e antipetrarchismo

“La mia bella feltrina”: Goldoni apprendista a Feltre, Casanova in fuga verso Feltre
Aristocrazia feltrina, intellettualità e confini nel declino della Serenissima

Alfabeti nazionali: il Risorgimento e la prima Guerra Mondiale
Coscienza civica, spirito nazionale e trascrizione epica della storia italiana nell'alta Val del Piave

FIUME^{il} d'INCHIOSTRO

Linee di civiltà letteraria dalle montagne feltrine al mare

LA CITTÀ SCRITTA

SALA DEGLI STEMMI DEL MUNICIPIO DI FELTRE

Gabriele Turrin

1^ conversazione - 4 marzo 2010

“GLI STATUTI BELLUNESI E FELTRINI COME TESTO LETTERARIO”

Dopo gli interventi di Luciana Cortina e di Rosetta Cannarella, che hanno spiegato il senso dei 4 incontri “La Città Scritta”, promossi dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese in occasione del 5° Centenario della distruzione e ricostruzione di Feltre (1510-2010), l'assessore alla cultura Ennio Trento ha ringraziato il Circolo per quest'iniziativa, la prima del genere, che si proponeva di valorizzare Feltre, la sua storia passata e la sua cultura.

È spettato poi al prof. Francesco Piero Franchi offrire al numeroso pubblico presente in Sala degli Stemmì una visione sintetica e significativa della civiltà medievale, indispensabile per meglio capire anche le vicende del presente.

A caratterizzarla non era solo un profondo e appassionato attaccamento alle istituzioni politiche e sociali, ma soprattutto una fortissima spiritualità che non si riscontra più.

Proprio alla luce di questa considerazione è più facile intendere la creazione di opere d'arte, a cominciare dalle cattedrali, che allora erano avvertite come patrimonio di tutta la comunità, senza distinzione fra nobili, ricchi e popolo minuto.

Ma non meno interessante è risultata la lettura degli statuti che a lungo hanno segnato la vita dei comuni, specie dopo il Mille.

Infrangerli significava incorrere nelle sanzioni previste da una casistica puntuale.

Il senso della giustizia era percepito come valore assoluto perché fra magistratura e cittadini non c'era quella distanza -o distacco che dir si voglia- che si registra nella società contemporanea.

A proposito di statuti, uno dei più antichi era quello di Feltre del 1293, di cui è rimasto un importante frammento, che risale alla dominazione di Gerardo Da Camino, capitano generale di Feltre.

Interessanti a tal proposito alcune esemplificazioni del prof. Franchi sulle pene contemplate negli statuti per chi bestemmiava Dio e la Santa Vergine.

A Feltre il colpevole era condannato a pagare una multa di 10 lire. Se poi non assolveva a tale debito, veniva sottoposto alla rasatura dei capelli, alla fustigazione e alla pubblica berlina.

Stessa somma doveva versare chi bestemmiava a Belluno; in caso di insolvenza il colpevole veniva legato con una catena al collo al foro della città e bagnato con tre secchiate d'acqua. “Rito preferibile -a detta di Franchi- alle frustate previste a Feltre”. Sarebbe stato curioso conoscere il giudizio dei diretti interessati.

Dettagliate anche le pene per chi si macchiava di violenza verso le donne e le monache. Tutto veniva ricondotto a regole precise, che trovavano codificazione negli statuti cittadini, fossero essi di Feltre, di Belluno, di Mel o di altri comuni.

Merito del prof. Franchi è stato quello di aver offerto con un linguaggio di indubbia chiarezza conoscenze appropriate e spunti di riflessione critica importanti per decifrare la civiltà medievale, di cui talora si parla senza cognizione di causa.

2^ conversazione - 11 marzo 2010

“EZZELINO IL FEROCO E LA SUA LEGGENDA FELTRINA E BELLUNESE”

Quando si analizza la storia del sec. XIII, è difficile non imbattersi in una delle figure più discusse e controversa del tempo, quella di Ezzelino da Romano. Un feroce tiranno, le cui imprese di crudeltà e di violenza sono rimaste impresse nella memoria popolare nel corso dei secoli.

Naturalmente a dipingere Ezzelino con tratti quasi demoniaci furono soprattutto i Guelfi, suoi acerrimi nemici e la stessa Chiesa che lo additava come incarnazione del diavolo, dopo averlo scomunicato.

Dante stesso lo colloca nell'Inferno, fra i tiranni immersi nel sangue bollente del fiume Flegonte:

“Or ci movemmo con la scorta fida/ lungo la proda del bollor vermiglio/ dove i bolliti facieno alte strida./ Io vidi gente sotto infino al ciglio/ È il gran Centauro disse.- È son tiranni/ che dier nel sangue e nell'aver di piglio”(Inferno, XVII)

A proposito di Divina Commedia, il prof. Pier Francesco Franchi ha sottolineato -nessuna voce di smentita- che “essere citati da Dante è un onore assolutamente strepitoso”.

Onore che ha investito direttamente la città di Feltre, che Dante ricorda nel canto IX del Paradiso, in relazione alle guerre fra Guelfi e Ghibellini.

“Piangerà Feltro ancor la difalta/ dell'empio suo pastor, che sarà sconsol/ sì, che per simil non s'entrò in malta”.

Chiaro il riferimento nei versi al vescovo Alessandro Novello che avrebbe consegnato alla città di Treviso per essere lì giustiziati alcuni fuoriusciti ghibellini di Ferrara, che si erano rifugiati a Feltre.

Fatti di sangue erano in quei secoli all'ordine del giorno e non risparmiavano nessuno.

Gli stessi vescovi sovente risultavano impegnati più nell'uso della spada che negli esercizi spirituali.

Il vescovo di Belluno Gerardo de' Taccoli non disdegnò, a quanto pare, di entrare in guerra contro i Trevigiani per riprendere il possesso di alcuni castelli. Propizi gli furono gli eventi all'inizio, che culminarono nel 1196 nella conquista di Castel d'Ardo. Episodio notissimo, che ha ispirato anche il “Ritmo storico bellunese”, esempio fra i più significativi della nascente poesia epica italiana.

Poi l'attenzione del relatore è ritornata su Ezzelino da Romano che, grazie ad una serie di campagne militari, era riuscito ad impadronirsi di gran parte del Veneto e di parte della Lombardia.

Nel 1148 Feltre cadde sotto il suo dominio e la stessa sorte capitò l'anno successivo a Belluno, che all'inizio aveva saputo resistere al suo assedio.

Vicende rievocate con enfasi dal pittore Giovanni De Min in un affresco che si trova nella sala consiliare del Comune di Belluno. Come violenta fu la sua esistenza, così lo fu la sua morte avvenuta nel 1159 dopo la battaglia di Cassano d'Adda durante un vano tentativo di occupare Milano.

Tragico anche il destino del fratello Alberico che, assediato nel suo castello di San Zenone, dovette assistere al supplizio dei 6 figli, allo strazio della moglie e delle 2 figlie prima di essere a sua volta ucciso.

Vicende lontane nei secoli, di cui furono partecipi nel bene e nel male Feltre e Belluno.

Due città delle quali si può dir di tutto, ma non che fossero “alla periferia dell'impero”. Annotazione interessante del prof. Franchi come del resto le altre, seguite con attenzione per più di due ore da un pubblico attento e numeroso.





Alfonso Savini, La disfatta di Ezzelino da Romano - Palazzo Guarnieri, Feltre

3^a conversazione – 18 marzo 2010

“FELTRE NEI TESTI DEL GOVERNO VENEZIANO”

Per conoscere la storia passata bisogna ricercarne le testimonianze.

Oltre che negli archivi, nelle cronache, nei documenti, esse si ritrovano anche nei dipinti, negli affreschi, nelle lapidi, nelle architetture sopravvissute alle distruzioni e alle ingiurie del tempo. Segni che non difettano a Feltre come a Belluno. Solo che per leggerli non si può sfrecciare a 100 all'ora in moto e col casco in testa, ma camminare a piedi ed alzare lo sguardo.

“Avere coscienza della nostra memoria”.

Questo l'invito che il 18 marzo il prof. Francesco Piero Franchi ha rivolto al numeroso pubblico presente nella Sala degli Stemmii del Municipio di Feltre in occasione del 3° incontro “La Città Scritta”, promosso dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese.

Più che una conferenza, una vera e propria conversazione a 5 secoli dalla distruzione della città e dalla successiva sua ricostruzione.

Eventi lontani che molti ignorano, ma che 500 anni fa videro Feltre e Belluno pienamente partecipi di quella che Franchi ha definito una specie di guerra mondiale. Oltre all'imperatore Massimiliano, a scendere in campo furono sovrani di Francia, di Spagna e d'Ungheria, la Repubblica di Venezia, papi, principi, vescovi per il predominio di una terra ricchissima qual era considerata l'Italia, entità geografica, ma non politica.

In questo contesto i territori di Feltre e Belluno risultavano strategici per il passaggio delle truppe imperiali e per il controllo delle miniere di ferro e di rame, nonché delle foreste allora più diffuse di quanto non risulti oggi.

“Una specie di guerra del petrolio” secondo il prof. Franchi che ha reso più comprensibile il quadro storico del tempo con immagini di palazzi e monumenti sopravvissuti a Belluno e che si dovevano trovare anche a Feltre, se non fosse stata in gran parte distrutta nell'incendio del 1510.

Quando agli inizi del 1509, l'imperatore Massimiliano manifestò l'intenzione di prendere possesso di Feltre, la città mandò una ambasceria a Venezia per essere sciolta dal vincolo giuramento “acciocché –scrive lo storico Cambruzzi- non restasse giammai macchiata la loro fedeltà”.

Così l'imperatore poté il 1° luglio 1509 entrare in città “accolto dai Feltrini con segni non ordinari di allegrezza” e il giorno successivo con un “Te Deum” cantato nella cattedrale.

Successivamente l'imperatore entrò in possesso anche di Belluno, dopo che 10 suoi illustri cittadini gli offrirono le chiavi della città. Possesso effimero perché dopo alcuni giorni il conte Giovanni Brancolino riconquistò per conto di Venezia prima Belluno e poi Feltre, dove vennero massacrati i soldati tedeschi e distrutte le case dei nobili che parteggiavano per il partito imperiale. Informato di questi fatti, Massimiliano inviò i soldati che, intascati i 10.000 scudi loro offerti dai Feltrini, entrarono il 3 agosto 1509 in città saccheggiando e trucidando “senza distinzione di condizione, di sesso e di età, in modo che pochi poterono sottrarsi al furore dei barbari colla fuga”.

In questa strage -lo ha ricordato il prof. Franchi leggendo le pagine dello storico Antonio Cambruzzi- perirono più di 400 capi di famiglia.

E analoga sorte avrebbe subito Belluno se non si fosse arresa subito, dopo essere stata abbandonata dai Veneziani, in nome della ragion di Stato.

A questo tragico capitolo se ne sarebbe aggiunto un altro l'anno seguente.

L'imperatore per vendicare l'offesa arrecata al capitano Wolfango Hibernero, cui i Feltrini avevano cavato gli occhi dopo la violenza subita da Paola, bellissima figlia di Giovanni Vittore Lusa, oltre che uccidere gran parte dei soldati a presidio della città, inviò contro Feltre un esercito di ben 12.000 soldati sotto la guida di Giorgio Liectensthein.

Vana fu l'eroica resistenza di quanti erano rimasti entro le mura, anche se non pochi cittadini avevano pensato di porsi in salvo con la fuga.

La città venne conquistata il 3 luglio 1510 e in buona parte incendiata e distrutta, anche se in questa occasione minore fu lo spargimento di sangue.

Di tale incendio a vantarsi fu un certo Ippolito Peloso del Tesino, che si presentò al cospetto dell'imperatore chiedendogli adeguata ricompensa.

L'imperatore, amareggiato della devastazione di Feltre, lo inviò al signore di Trento che, lette le disposizioni imperiali, fece impiccare il Peloso per la gola.

Queste le vicende raccontate nella “Storia di Feltre” dal Cambruzzi e da altri storici e riproposte dal prof. Franchi in più di due ore di piacevole ed interessante conversazione.

“Storia profondamente umana” quella che agli inizi del '500 visse Feltre, distrutta e poi ricostruita sulle sue stesse macerie. Con quell'impronta veneziana che ancor oggi può ammirare chi si addentra nella Cittadella.

“Un vero gioiello architettonico –ha concluso Franchi- che sarebbe bello abbinare con la piazza del Duomo di Belluno per dar vita ad una città ideale”.

Un sogno destinato a restare tale, ma che può vivere se si leggono i segni del passato e le testimonianze che la storia ha preservato.

4^a conversazione – 25 marzo 2010

“FELTRE E I SUOI STORIOGRAFI”

“C'è coscienza della nostra memoria storica?”

È questo un interrogativo -non il solo- che il prof. Francesco Piero Franchi ha sollevato all'inizio della sua quarta conversazione giovedì 25 marzo 2010 in Sala degli Stemmii.

Più che legittimo, dopo tante sue incursioni su vicende lontane nei secoli che sono culminate nel 1510 nella distruzione di Feltre ad opera delle truppe dell'imperatore Massimiliano I° d'Asburgo.

Mestiere proprio degli storiografi, che nelle loro ricerche dovrebbero attenersi a criteri rigorosi per non essere tacciati di parzialità o faziosità. Un imperativo categorico che –a mio avviso- non tutti rispettano.

Storici contemporanei nel Feltrino non mancano, anche se il relatore ha preferito non citarne nessuno per evitare accuse di amnesia.

Meglio uno sguardo agli storici del passato le cui opere, se non hanno sempre valore scientifico, ne hanno un altro significativo, quello documentario.

E così, dopo un'ampia introduzione, Franchi ha preso in mano la “Historia della città di Feltre” di Gerolamo Bertondelli, vissuto nel '600, medico con la passione dello storico.

Dedicata al vescovo Bartolomeo Gera, quest'opera risulta di grande interesse come rappresentazione della città, a lungo soggetta al potere dei vescovi-conti, e patria di illustri personaggi, come il Beato Bernardino da Feltre, frate e predicatore francescano che nel '400 fondò i Monti di Pietà, destinati a cambiare l'economia del tempo e utili strumenti nella lotta contro l'usura.

A parte altre digressioni sull'origine della città, sulle sciagure che secondo Bernardino l'avrebbero colpita, Bertondelli accenna anche al famoso incendio di Feltre del 1510.

Un evento sì deprecabile, a suo avviso non del tutto imputabile alla malvagità delle truppe imperiali, viste le devastazioni compiute dai Feltrini nei territori del Tesino.

E poi -lo ha ricordato il relatore- Bertondelli non fa mistero della sua simpatia nei confronti dell'imperatore Massimiliano. Di quell'incendio scrivono anche i cronisti veneziani, a cominciare da Marin Sanudo (1466-1536)

che riferisce di una città ridotta in cenere, a parte alcuni monasteri che si erano salvati dal saccheggio dei soldati.

Un'immagine tragica che trova conferma in una lettera scritta dai canonici della cattedrale, inviata il 25 novembre 1512 al nuovo vescovo Lorenzo Campeggio “ex cineribus Feltriae”.

Da quella devastazione che sembrò irreversibile, la città seppe risorgere con grande dignità nei decenni successivi.

Nella sua relazione del 31 ottobre 1526 al Senato veneziano, il podestà Bernardo Baldi annota che la città era stata in gran parte ricostruita e ben tenuta. Merito, a suo avviso, dei Feltrini, che sono uomini industriosi e degni del giusto aiuto.

Riconoscimento per la verità un po' insolito se si pensa che Venezia nelle sue scelte politiche ha sempre privilegiato i suoi interessi.

Quando il 1° marzo 1420 i veneziani marciarono con 10.000 combattenti su Feltre, i cittadini per evitarne il saccheggio furono costretti a versare alla Serenissima un tributo di 10.000 ducati ed altri 1.000 ogni anno.

“Fu in tal guisa salvata la città di Feltre” scrive lo storico Giovan Battista Verci nella sua “Storia della Marca Trevigiana e Veronese” (Venezia 1786-1791).

Analoghi sorte capitò ai Bellunesi che “vedendosi per ogni parte circondati dalle armi dei Veneziani, non sapevano a qual partito appigliarsi”.

Anch'essi si piegarono a pagare “10.000 ducati d'oro, che furono distribuiti alle milizie”.

Effetto anche questo di quella “Ragion di Stato” di cui fu maestra la Repubblica di Venezia

Amaro insegnamento storico, al quale il prof. Franchi ha voluto affiancare un invito chiaro e suadente: quello di studiare le vicende del passato per meglio conoscere il presente e la comunità in cui si vive.

In fin dei conti era proprio questo l'intento delle quattro conversazioni che il Circolo Cultura e Stampa Bellunese ha inteso conseguire in occasione del Cinquecentenario della distruzione e ricostruzione di Feltre.

LA SILENTE RAFFIGURAZIONE DI ROMANO OCRI DA FELTRE



Romano Ocri da Feltre (1897-1980), così amava definirsi l'artista feltrino di cui ricorre quest'anno il trentennale della morte, è un pittore un po' dimenticato o, per meglio dire, ricordato per lo più da amici, estimatori e collezionisti. La sua vicenda prende le mosse dapprima a Firenze, dove entra in contatto con la

pittura di Rosai e Carena, ma anche con le opere di antichi maestri del Trecento e del Quattrocento, per proseguire a Venezia, città a cui rimane legato per tutta la vita. Nella città lagunare c'è Virigilio Guidi e, come già notava Paolo Rizzi, i due artisti sono uniti da una misteriosa affinità, "entrambi venivano da un clima neo-quattrocentesco, sia Guidi che Ocri portavano a Venezia la nuova lezione fiorentina". Ocri però è sempre rimasto in dispar-

te, lontano da correnti, avanguardie o tradizioni, si è ritagliato una sua dimensione tutta spirituale, in cui luminosità ed essenzialità sono diventate elementi fondamentali per decantare la realtà.

Figure e paesaggi assumono aspetti diafani, dai cromatismi luminosi ed evanescenti, silenziose presenze di una realtà senza tempo, nella quale emozioni e sentimenti lasciano il posto ad enigmatiche e malinconiche meditazioni. Tutto è equilibrio, semplificazione, delicata interpretazione dalle linee accennate e dai colori vivaci e sfumati. L'apparenza di oggetti e persone è appena delineata, allusiva di un modo di essere quasi simbolista che si misura costantemente con la lezione dei maestri del passato. Ocri è rimasto indifferente alle correnti del Novecento, ha proseguito il suo cammino solitario, cristallizzato in una dimensione prevalentemente spirituale, lirica e totalizzante. Scriveva Paolo Rizzi nel catalogo edito in occasione della retrospettiva organizzata a Feltre nel 1987: "Obbedendo alla sua natura estatica, Ocri accentua il carattere di spiritualità della pittura simbolista. Per lui il colore non può avere sottili risonanze spirituali: il modularsi della linea curva non è mai fine a se stesso. Tutto allude a qualcosa che



Il quadro "La nuora" che da metà ottobre sarà posizionato nella sede del Circolo Cultura e Stampa Bellunese

sta al di là. La pittura si fa trasparente, smaterializzata, evanescente; e da essa sorgono, nell'immobilità e nel silenzio assoluto, dolci figure, paesaggi trasognati, movimenti di danza, accenni di canto, un mondo terso e lontano che vive in un'atmosfera rarefatta, d'incanto". E' lo stesso incanto che troviamo nei paesaggi, ricordi trasognati della pedemontana feltrina, filtrati attraverso modulazioni raffinate di verdi e rosa intensi che sfumano via via in trasparenze allusive. Le atmosfere sospese e misteriose della natura avvolgono anche i personaggi, perciò il fascino e la suggestione delle sagome o dei volti appena accennati prevalgono sulla fisicità, sulla corposità della materia. È come se il pittore volesse fuggire dalla real-

tà per rifugiarsi in una dimensione incantata, spirituale, silenziosa. In modo implicito Ocri si ritaglia un suo spazio solitario, in cui ritrova se stesso e può meditare su questa tensione all'universalità che sembra essere la linfa da cui trae vitalità la sua pittura.

Coerente e fedele sino in fondo ad una concezione dell'arte basata sulla riflessione, sull'equilibrio, non si è mai lasciato trasportare dalla passione e dal sentimento, ha sempre creduto in una visione della vita basata sull'accettazione delle vicende, venata da una malinconia appena accennata. Nelle opere centrali della sua produzione i riferimenti alla realtà si fanno sempre più essenziali, sino a decantarsi in una rappresentazione sintetica, elegante ed

armoniosa; fino all'ultimo la sua produzione è stata connotata da una concertata composizione di tinte e sovrapposizioni cromatiche che definisce una dimensione introspettiva assolutamente singolare. Nature morte, paesaggi, ritratti sono trattati tutti nello stesso identico modo, a significare che non importa il soggetto raffigurato, bensì l'aspetto spirituale ed interiore dell'immagine raffigurata, il messaggio di universalità. Proprio per questo la sua pittura è ancora attuale e molto amata e deve trovare la giusta collocazione nel panorama artistico veneto.

Antonella Alban



Nella Chiesa di San Giacomo Maggiore, a Feltre, in una nicchia progettata dall'architetto

Alberto Alpago Novello, è custodita la teca con il corpo di Santa Teodora martire, giunto dalle catacombe romane per la venerazione delle suore agostiniane del convento di San Pietro in Vincoli.

La sacra reliquia era stata donata dal patrizio veneto Livio Sanudo nel 1695. Le suore cucirono un vestitino di stoffa cremisi che raccogliesse tutte le ossa protette dal "bombaso" (cotone in fiocchi), coprirono le mani con guanti di pelle sottile e vi appoggiarono una palma di latta dipinta (segno del martirio subito) e una piccola lucerna in terra cotta, quasi che Teodora nel giorno della resurrezione dei morti proprio con quella piccola lucerna potesse farsi incontro allo "sposo" - Cristo trionfante e giudice.

Il teschio di Teodora, trafitto da un colpo alla tempia, ha fattezze delicate e denti sani e forti segno della sua giovinezza e, forse, della sua bellezza terrena.

Giunto a Feltre nel 1695, già l'anno dopo, Andrea Brustolon completava per lei la teca che oggi ammiriamo e si preoccupò di predisporre una porticina apribile con l'immagine policroma della martire per permetterle la visione in circoscrizioni particolari. Che non mancarono certo.

Brustolon scolpì fra i fiori che la ornano una rosa centifolia, ormai rara nei giardini, che emana un profumo dolcissimo simile al miele.

Nel 1806 il convento di S. Pietro non si salvò dalla bufera illuminista di Napoleone Bonaparte, le agostiniane furono "concentrate" (proprio questa parola destinata a diventare tristemente famosa si legge sui documenti) nel convento di Santa Chiara, attuale seminario. Il capolavoro del Brustolon e il prezioso tesoro di fede che esso conteneva non fu disperso e trovò nuova collocazione nella chiesa di S. Giacomo.

Nella relazione del cancelliere vescovile Vettor Giobbe leggiamo il verbale della traslazione: "Feltre nella chiesa del concentrato monastero di San Pietro in Vinculis, li 8 giugno 1807,...ho riconosciuto l'integrità dell'urna contenete il corpo della gloriosa martire

L'ESEMPLARE MARTIRIO DI SANTA TEODORA CUSTODITO NELLA TECA DEL BRUSTOLON

Santa Teodora...e con debita reverenza aperta la detta urna ho veduto esservi il corpo...coperto di drappo di color di cremisi quale...estratto e riposto in altra urna parallelogramma di legno bene intagliata ed indorata alla quale ho posto 3 sigilli di cera...in forma privata, ma con tutta la decenza e decoro fu poi trasportata nella chiesa di San Giacomo di Mezzaterra... sopra l'altare laterale intitolato "Altare del crocifisso".

La teca fu seguita poi dall'altare del convento di Santa Chiara che poco dopo fu a sua volta chiuso.

Il fatto che il grande crocifisso fosse già presente nella chiesa può suggerire agli studiosi qualcosa riguardo alla sua provenienza, basterebbe studiare i tempi delle chiusure dei conventi che si susseguirono in quel periodo. Comunque è difficile pensare che esso provenga dal convento di Santo Spirito che fu l'ultimo ad essere chiuso per la strenua resistenza dei frati francescani ("zoccolanti") che vi abitavano. Più plausibile è la sua provenienza da quello di Santa Maria del Prato che già nel '700 fu chiuso dagli ordinamenti veneziani per l'esiguo numero di frati.

Ma per tornare all'argomento del presente articolo, se oggi l'attenzione e la luce brillano sulla scultura del Brustolon non dobbiamo dimenticarci della reliquia che essa custodisce. Il corpo di Santa Teodora dall'800 ha, per così dire, riposato a lungo nella pace e nel silenzio della chiesa. In questi ultimi tempi invece è stato estratto per permettere il restauro sponsorizzato dal club "Soroptimist" della restauratrice Milena Dean.

Da poco rimesso nella sua teca di nuovo è stato spostato per la mostra di Andrea Brustolon e, potremo ripetere, "in forma privata ma con tutta la decenza e decoro", situato nella sagrestia della chiesa dove è stato possibile venerarlo.

Alfonso Sampieri, su indicazione di don Mario Cecchin, rettore attuale di San Giacomo, aveva sistemato la reliquia in una teca trasparente e sua moglie aveva pensato ai fiori.

Se il valore di un'opera del Brustolon è grande, maggiore e più duraturo è quello dell'esemplare martirio della giovinetta Teodora.

Giuditta Guiotto

CIMA DA CONEGLIANO

IMPAREGGIABILE POETA DEI SUOI TEMPI

Dopo la visita dell'11 aprile alla mostra "Cima da Conegliano, poeta del paesaggio", abbiamo affidato alla nostra giovane e bravissima guida, Elia D'Incà, il compito di tracciare un ritratto dell'artista e di ripercorrere il percorso dell'esposizione.

Ricordiamo che la mostra chiuderà i battenti il 2 giugno.



Testa di Cristo coronato di spine • 1515-1517 circa • tavola, 37x29 cm
Londra, The National Gallery, Acquistato 1890

Scrivere riguardo a Cima da Conegliano devo ammettere che è per me, giovane storico dell'arte specializzato in arte veneta del Cinquecento, motivo di qualche imbarazzo. Infatti prima della splendida mostra, con la quale la città di Conegliano rende omaggio al proprio concittadino più illustre a palazzo Sarcinelli dal 26 febbraio al 2 giugno di quest'anno, la mia conoscenza sul pittore si limitava ai striminziti paragrafi dispersi nei vari manuali di storia dell'arte italiana. Una cortina d'ignoranza - nel senso etimologico della parola - che ho scoperto essere non solo personale ma già diffusa a pochi decenni dalla morte del pittore, se si pensa che Giorgio Vasari, nell'edizione giuntina delle sue celebri *Vite*, dedica pochissime righe al coneglianese - fra l'altro all'interno della vita di Carpaccio - limitandosi a definirlo discepolo di Giovanni Bellini e affermando che «se non fosse morto giovane, si può credere che avrebbe paragonato il suo maestro». Si lascia quindi presagire una grandezza apparentemente mai sbocciata ma che in realtà c'è stata eccome. Il pittore è oggi «forse ancora incapsulato - come mette bene in evidenza Giovanni Villa, curatore della mostra - in un bozzolo di paesaggismo e provincialismo [...] anche se la sua cultura è vasta, raffinata, cosmopolita in una città, la Venezia tra Quat-

tro e Cinquecento, che è davvero la capitale dell'arte europea. E non solo: per ricchezza di committenza, prestigio di bottega, frequenza delle richieste, il coneglianese è uno dei primi della città che vede attivi contemporaneamente i due Bellini, i Vivarini, Carpaccio e Giorgione». È in questo contesto che va riletta la carriera pittorica di Giovanni Battista da Conegliano, nato negli anni sessanta del secolo XV e rampollo di una benestante famiglia di artigiani (detto Cima proprio in virtù della professione paterna che era quella di cimatori, ovvero si occupava della rifinitura dei panni di lana, provvedendo a togliere irregolarità e impurità nel tessuto). Sulla formazione del pittore non possediamo notizie certe, ma dalle sue opere emerge spiccata l'influenza di Alvise Vivarini, il quale deve essere stato il tramite per fare conoscere la pittura di Antonello da Messina, uno dei primi ad intendere il realismo fiammingo e in grado di coniugarlo con la cultura prospettica e formale italiana. Già dal 1486 abbiamo la certezza che il coneglianese avesse bottega propria a Venezia, dove risiedeva, e che fosse quindi un pittore autonomo con davanti una carriera ultratrentennale interrotta solo dalla morte, avvenuta attorno al 1517-18. Indipendentemente dal maestro e dalle influenze, Cima dimostra precocemente un talento quasi senza eguali tra i contemporanei, una tecnica sopraffina caratterizzata da un disegno attento e raffinato e da un sapiente uso del colore, straordinariamente intenso e puro.

Apparso nel corso dei secoli come un pittore marginale, non è facile oggi riscrivere i manuali di storia dell'arte per ricollocarlo nella sua corretta dimensione di protagonista, al pari di Bellini e Giorgione, del grande rinnovamento della pittura veneziana a cavallo tra Quattro e Cinquecento. Tuttavia è un'operazione che andrebbe fatta, non tanto per una sorta di partigianeria o di revisionismo storico - attualmente molto di moda in altri ambiti - quanto sulla base di evidenze stilistiche e cronologiche. Basti pensare che proprio Giovanni Bellini, il più grande pittore dell'epoca e icona di riferimento indiscussa per tutti i colleghi a Venezia e non solo, si ispirò a Cima. Lo evidenzia il Battesimo di Cristo, realizzato da Cima intorno al 1494 per l'altare maggiore della chiesa di San Giovanni in Bragora a Venezia, che servirà da modello per il medesimo soggetto dipinto da Bellini alcuni anni dopo per la chiesa di Santa Corona a Vicenza.

Con i colleghi contemporanei ci fu quindi un dialogo paritario ed una reciproca influenza. Forse proprio la consapevolezza del ruolo da protagonista che ebbe Cima nell'arte del suo tempo, è la chiave per apprezzare al meglio l'esposizione temporanea allestita all'interno di palazzo Sarcinelli a Conegliano. Una mostra monografica vera, che raccoglie quaranta capolavori del maestro, tra pale d'altare, dipinti di devozione privata, ed alcune - poche per la verità - pitture mitologiche. Il percorso espositivo si inaugura al piano terra con un video, realizzato da Michele Potočnik, che esplicita da subito il sottotitolo dell'esposizione - *Poeta del paesaggio* - ponendo l'accento sulla cura topografica con la quale Cima realizzava i propri paesaggi. Si passa poi al primo piano dove quattro pannelli espositivi illustrano alcuni dei restauri che sono stati realizzati in occasione della mostra. È una sala utile per scoprire la tecnica pittorica del Cima, che si serviva della tavola come supporto prediletto, soprattutto legno di pioppo. Tavola che veniva preparata con una imprimitura a gesso e colla, resa bianchissima in alcune parti con velature a bianco di piombo, per accentuare le proprietà riflettenti dei colori. Su questa imprimitura il coneglianese eseguiva il disegno preparatorio che, da quanto emerso dalle riflettografie, era estremamente curato e particolareggiato. Dopo il disegno Cima stendeva le varie velature cromatiche, dalle quali emerge una forte affinità con i contemporanei colleghi del nord Europa, ad esempio per quanto concerne la predilezione dell'olio siccato come legante.



Sant'Elena • 1495 circa • olio su tavola trasferito su tavola, 42x33 cm • Washington, National Gallery of Art, Samuel H. Kress Collection, 1961.9.12

Al secondo piano inizia la mostra vera e propria, un percorso godibile all'interno di sette sale mai troppo anguste. Le opere sono esposte in ordine cronologico, dando modo al visitatore di apprezzare l'evoluzione pittorica di Cima. Non potendo passarle in rassegna tutte e quaranta, ho selezionato le quattro che ritengo più significative. La prima è la *Sant'Elena* di Washington (foto), nella quale si può ammirare sullo sfondo la perfetta rappresentazione topografica del castello e della città di Conegliano, con in lontananza la rocca di San Salvatore di Susegana. Fa specie, dopo aver visto l'immagine ingrandita dell'opera nel video al piano terra ed il senso di monumentalità che essa offriva, accorgersi che in realtà si tratta di una piccola tavoletta che misura 40 x 32 cm. Altro capolavoro assoluto è il *Riposo durante la fuga in Egitto* di Lisbona (foto); gode di un stato

di conservazione eccezionale che fa apprezzare appieno la vivacissima tavolozza di Cima. Si passa poi alla *Madonna con Bambino e i santi Michele arcangelo e Andrea apostolo* di Parma, opera che colpisce per l'impianto prospettico asimmetrico, dato dall'architettura in rovina che proietta lo sguardo da destra verso sinistra - dove si staglia sullo sfondo il castello di Collalto - creato appositamente per privilegiare il punto di vista del fedele che, entrando in chiesa, vedeva la pala collocata su una cappella laterale destra. Un'idea innovativa che sarà ripresa da Sebastiano del Piombo per la *Pala di San Giovanni Crisostomo* a Venezia e anche dal "nostro" Tiziano Vecellio per la *Pala Pesaro* in Santa Maria Gloriosa dei Frari, sempre a Venezia. Quarta ed ultima la raffinatissima *Testa di Cristo coronato di spine* di Londra (foto), in cui traspare un profondo patetismo, che allude alla passione,

di chiara ascendenza fiamminga, filtrata attraverso la lezione di Antonello da Messina prima e Albrecht Dürer poi. L'esposizione si chiude infine con tre opere di bottega della maturità - tra cui la "nostra" pala di Zermen - non esattamente un *dulcis in fundo*, ma certamente un modo per palesare lo scarto qualitativo con le opere autografe del maestro precedentemente ammirate. Una mostra ben fatta, che dà modo di apprezzare un pittore veramente straordinario, dotato di un altissimo livello qualitativo e formale che, citando nuovamente le parole del curatore, «giunge rapidamente a risultati maturi per poi riposare nella certezza di un'armonia raggiunta, di un piacere e un godimento di forme e colore, suoi e nostri».

Elia D'Incà



Riposo nella fuga in Egitto con i santi Giovanni Battista e Lucia • 1496-98 circa • tempera e olio su tavola, 53x71 cm • Lisbona, Calouste Gulbenkian Museum



Valerio Tommaso Giurleo, Provveditore agli Studi di Belluno (1999-2002), ha recentemente dato alle stampe un libro dal titolo "Trent'anni di vita in Friuli - I protagonisti della scuola". Ho scoperto che nel diario che Giurleo fa della sua esperienza passata a Belluno, racconta di una serata straordinaria vissuta con Carlo Sgorlon, ospite del Circolo Cultura e Stampa.

Dopo l'incontro svoltosi alla Crepadona in una sala gremita - presente anche il Vescovo, Mons. Pietro Brollo - per assistere alla presentazione del libro "Il filo di seta", ci fu una cena con l'autore, accompagnato dalla moglie Edda, al Ristorante "Al Sasso".

Ecco come Valerio Tommaso Giurleo rivive quella serata (Valerio Tommaso Giurleo. **Trent'anni di vita in Friuli I protagonisti della scuola**. Chiandetti editore. Cap. 12 pagg.396-403):

il Presidente

CARLO SGORLON A BELLUNO. UN AUTORE PER IL GIOVANI

La sala era gremita di tanti giovani e insegnanti. Presenti anche molti capi d'Istituto e tra gli ospiti il vescovo Mons. Pietro Brollo.

L'intervento di Sgorlon, alla fine di un dibattito, sembrava avere soddisfatto i presenti per un genere di romanzo in cui i personaggi raccontati mostrano un'aderenza con la realtà anche se sono eroi e gli eventi, pur assumendo caratteri epici, restano legati all'umanità dei protagonisti.

Il mito, presente in tanti suoi romanzi, esprime quella forza ancestrale che governa le vicende umane. Il potere di perpetuare i valori e i sentimenti umani e togliere alla cose terrene la precarietà.

I giovani restano suggestionati dalla concezione che Sgorlon ha del mistero che avvolge le origini dell'uomo, il suo rapporto con il mondo e il disegno divino della sua predestinazione.

Il resto è pura magia della scrittura e capacità di trasmettere cultura proprio perché Sgorlon è stato anche docente di lettere in un Istituto prestigioso della città di Udine.

Al termine dell'incontro è seguita una cena con l'Autore, accompagnato dalla moglie -Edda Agarinis-, presenti Luigi Boito -Presidente del Circolo Cultura e Stampa-, Mons. Pietro Brollo, il Provveditore agli studi e altro organizzatori dell'incontro.

Accanto alla nostra tavola una giovane coppia.

Quasi alla fine della cena, la conversazione rompe il silenzio, che era prevalso soltanto nei momenti più salienti della degustazione delle specialità del locale.

Carlo Sgorlon inizia ad argomentare ed esprimere alcuni concetti con la pacatezza che gli è congeniale, senza l'animo di voler condizionare gli interlocutori, ma solo promuovere una riflessione e far sentire le suggestioni del tema:

"Tutti gli uomini, grandi e piccoli, inghiottiti dall'anonimato o diventati eroi subiscono un destino imperscrutabile. L'essere umano non è in grado di spiegare tutti gli eventi che accadono e di conoscere quelli che incombono.

Avverte la sua fragilità e l'esposizione a forze sovraumane".

"La ragione può in qualche modo essere di aiuto?"

Così qualcuno interviene timidamente e interrompe il ragionamento appena iniziato.

Sgorlon raccoglie e prosegue:

"L'uomo con la sua ragione non è il centro del mondo. È parte di esso e può determinare fatti ed eventi, ma è soltanto un anello nel rapporto con le forze cosmiche, che lo sovrappongono".

Un altro commensale prova ad inserirsi:

"Si può negare all'uomo e alla forze della sua ragione il merito del progresso delle scienze e dello sviluppo civile della società?"

Segue una pausa. Poi riprende il suo pensiero.

"L'evoluzione dei costumi e il progresso della cultura scientifica e tecnica non potranno soddisfare all'infinito la visione edonistica dell'idea progressista e laica. La natura delle cose non ci consente di sfruttare in modo smisurato i beni, che sono disponibili, ma limitati.

A mio parere occorre recuperare i sentimenti di amore e di rispetto della natura, tipici della civiltà contadina e sentire il piacere della vita in una concezione religiosa e magica del mondo".

Sgorlon sintetizzando il suo pensiero apriva una lunga discussione.

Il Vescovo prova ad aggiungere un suo pensiero:

"Occorre, dunque, ripartire dai valori dell'etica sempre attuale".

"Si -dice Sgorlon- ma non estraniarsi dalla realtà in cui il Bene e il Male sono presenti. È importante distinguere i miti e i valori eterni dalle false idealità. Il mondo non si regge solo sui sentimenti cristiani del bene, ma sulla consapevolezza che nel mondo esistono ambiguità e aspetti torbidi, che certe poetiche artificiali e intellettualistiche raccontano. Io preferisco interpretare in modo naturale e istintivo i fatti e gli eventi umani e narrare la parte serena e limpida del mondo, evitando di confondere e di ingannare i lettori con la pericolosa mescolanza del Bene e del Male.

È fondamentale che ognuno di noi sappia discernere ciò che salva da ciò che può portare alla distruzione."

L'argomento dell'etica, sollevato dal Vescovo Mons. Brollo, ha spinto Sgorlon a chiarire il rapporto tra l'etica e la propria concezione poetica diversa da quella di maniera, che nella nostra società ha tanto successo anche editoriale.

"Per le ragioni dette, prosegue il nostro Autore, l'etica non può essere separata dalla poesia e dal genere letterario, ove il Male trova il suo margine di rappresentazione, ma resta confinato e ben distinto, sullo sfondo del racconto, per non indurre il lettore all'inganno. Proprio per questo ogni genere letterario dovrebbero assolvere una funzione pedagogica".

Un altro commensale osserva:

"Sembra che per lei esista un legame ideologico e religioso tra i valori reali della vita e dell'Essere?"



UNA SERA A CENA CON CARLO SGORLON E IL VESCOVO PIETRO BROLLO

Anch'io spingo un po' di più per coinvolgerlo e chiedo:

"Ma a quale soluzione perviene la Sua idea nel mistero infinito del rapporto tra l'uomo e il cosmo?"

"La via nuova è il ricorso al mito, ai valori condivisi e collettivi dell'epica, alla leggenda, alla cultura antica, alla spiritualità, che è alla base dell'inconscio. Nel mistero della complessità delle cose terrene si può pervenire alla sacralità, ad una sorta di spiegazione salvifica"... "Ossia alla spiritualità cristiana", aggiunge il Vescovo, che tenta di completare il pensiero di Sgorlon e dare coerenza al profondo significato religioso dell'affermazione fatta.

Ed io, sapendo che il tema della religiosità è stato sempre oggetto di interesse da parte di Sgorlon, intervengo con una seconda domanda un po' provocatoria:

"Se il materialismo domina la nostra vita quotidiana e tutto il resto è confinato nel mistero infinito, che cosa può soccorrere l'uomo per darsi una spiegazione della sua presenza e spiegare l'origine stessa dell'uomo?"

"La fisica moderna" -immediata risposta- ed io ho pensato in silenzio: sembra un paradosso richiamare il mito, ricorrere alla cultura arcaica della leggenda, ai valori epici e ai sentimenti condivisi dell'immaginario collettivo e poi aprirsi alla modernità di una scienza esatta come la fisica.

Sgorlon ha probabilmente messo tutto in conto e prosegue con il suo pensiero:

"La fisica ha messo in crisi il materialismo - così spiega e diventa suadente - non vi è un rapporto di continuità con il mondo materiale. Esiste il vuoto perché la materia non esiste. Il paradosso è che l'unica certezza è l'enigma infinito dell'inizio di ogni cosa. Esistono le Forze cosmiche, il principio della gravità, i fasci di luci, le particelle elementari che sono i mattoni della materia e sono costituite da..."

Il livello scientifico dell'argomento coinvolge a questo punto il giovane fisico, che seduto a un tavolo accanto, abbandona la conversazione con la sua amica e si unisce alla nostra, completando la riflessione:... "si tratta di un'immensa serie di campi magnetici, infinitamente piccoli, che non sono materia ma energia perenne".

Sgorlon apprezza il contributo del giovane fisico e riprende... "Il punto più alto dell'invenzione divina è averci dato l'illusione della consistenza della materia, che è fatta di particelle infinitesime, cariche di energia, compresi in neutrini di natura misteriosa. Gli elettroni, che non hanno un principio né una fine, come ha detto il nostro giovane, ruotano in un campo magnetico alla velocità della



luce intorno a migliaia di altre particelle, che sono i protoni. Il nulla gira intorno al nulla".

Ognuno avrà pensato, se questo è il mondo, che l'unica idea forte e l'unico essere possibile, che fa riposare la nostra mente è Dio.

"La fisica moderna - precisa Sgorlon - sorregge la metafisica della spiritualità. Le cose esistono anche se prive di dimensione spaziale e temporale".

La serata aveva soddisfatto tutti.

Il viso del Vescovo si era illuminato per la conclusione sul tema della sacralità, pur con qualche imbarazzo, per una religiosità fuori dai canoni della tradizione e della dottrina cristiana.

Luigi Boito pensava di impegnare Sgorlon per la prossima presentazione del romanzo "Il taumaturgo e l'Imperatore".

Gli altri commensali, appassionati lettori, trovavano

che non solo la fisica, ma anche la poetica lambiva la meta-

fisica nella ricerca della ragione dell'Essere. La sacralità è una chiave di lettura di ogni accadimento inspiegabile ed è il filo conduttore cui si legano non solo l'inizio e la fine delle cose terrene, ma anche il mistero dell'essere umano e del suo divenire.

Io, infine, in questa concezione dell'uomo che appare un predestinato, esposto alle forze cosmiche misteriose e sovraumane, mi sono sentito attratto dalla più antica cultura occidentale, che è quella greca, cui credo essere legato per nascita e formazione.

In essa la forza cosmica dominava anche le vicende degli Dei ("l'ananke"). Pure

Giove era soggetto al destino.

È bene chiarire che la stessa concezione non nasceva da una paura ancestrale, ma da un'idea-forza del pensiero greco di vivere, positivamente, la propria storia personale fino in fondo anche se carica di incertezza e di avversità. Lo spirito greco rivive nell'antico saluto gioioso **Kàire** (stai allegro), che gli antichi romani lo trasformarono in **ave** nel senso romano (**stai forte**) e gli italiani, a mio parere, in **ciao** confidenziale tra amici, **che conserva la radice greca augurale** e non nel significato veneziano di **sciavo** (vostro servo).

Tutti abbiamo percepito il limite delle conoscenze umane e siamo stati pervasi da un senso di scoramento. Ma la paura esistenziale è durata quanto gli attimi di silenzio, che hanno accompagnato la fine del convivio.

In ultimo è prevalsa la soddisfazione per la cena gustosa e per la piacevole e interessante conversazione.

FORMAZIONE: IL FUTURO NEL PASSATO



ANTICHI MESTIERI E TRADIZIONI ARTIGIANALI

Un ponte con Austria e Friuli per riscoprire un patrimonio comune

Un nuovo progetto Interreg Italia Austria impegnerà il Circolo nel riscoprire le tradizioni artistico-artigianali in comune con l'Austria e il Friuli Venezia Giulia.

Affresco, lavorazione artistica della pietra, meridiiane: in nome di queste arti e del patrimonio che esse possono veicolare il Circolo ha realizzato in questi anni diverse interessanti iniziative di valorizzazione, riscoperta, attualizzazione e creazione di nuove figure professionali in grado di mantenere viva una ricca tradizione bellunese e alpina. L'ultima azione ha preso avvio nelle scorse settimane e avrà la forma di un progetto interregionale tra Italia - Austria e Friuli Venezia Giulia incentrato proprio sulla condivisione di esperienze che mettano in luce il comune patrimonio dell'area alpina. Innumerevoli sono infatti gli esempi di meridiiane, affreschi e manufatti in pietra che possiamo trovare in tutte le valli bellunesi, carinziane, friulane e che rappresentano un motivo ricorrente di una comune tradizione che aveva a cuore l'abbellimento degli edifici, il decoro dei centri urbani, la valorizzazione delle sapienze artigianali nella loro diversa declinazione. Con questo obiettivo il Circolo ha coinvolto la Fachhochschule Technikum di Spittal in un proposta di collaborazione che vorrebbe concretizzarsi in alcuni workshop da realizzare nei tre territori coinvolti e vedrà giovani artisti e maestri esperti impegnati nello studio e nella produzione di manufatti e opere realizzati nel rispetto delle tradizioni

artigianali comuni che saranno con l'occasione anche riscoperte e puntualmente analizzate. Attualmente il progetto è in fase di definizione per quanto riguarda i contenuti specifici con continui confronti con il partner austriaco già individuato, mentre sul versante friulano il Circolo sta valutando quali soggetti possano condividere le finalità e i contenuti del progetto. Entro il mese di luglio il progetto definitivo sarà presentato alla Regione Veneto e agli organi preposti carinziani e friulani per l'approvazione e il conseguente finanziamento. Il progetto risponde infatti ad un bando interregionale che intende favorire lo sviluppo di piccoli progetti tra le 3 aree con l'obiettivo di far crescere a livello regionale e locale una maggiore consapevolezza dei vantaggi della cooperazione e migliorare il processo di integrazione dell'area di confine in ambiti che vanno dall'ambiente al turismo, dallo sport al sociale, dalla tutela del patrimonio culturale all'istruzione. Il Circolo ha inteso cogliere questa opportunità con un progetto in grado di favorire lo scambio di conoscenze e peculiarità nell'ambito di un'importante tradizione legata al patrimonio culturale e materiale dell'area alpina. Nel progetto saranno coinvolti i maestri e i giovani artisti che hanno già partecipato ai corsi e alle altre iniziative realizzate dal Circolo in questi anni sul tema della decorazione murale e della lavorazione artistica della pietra.

Sara Bona

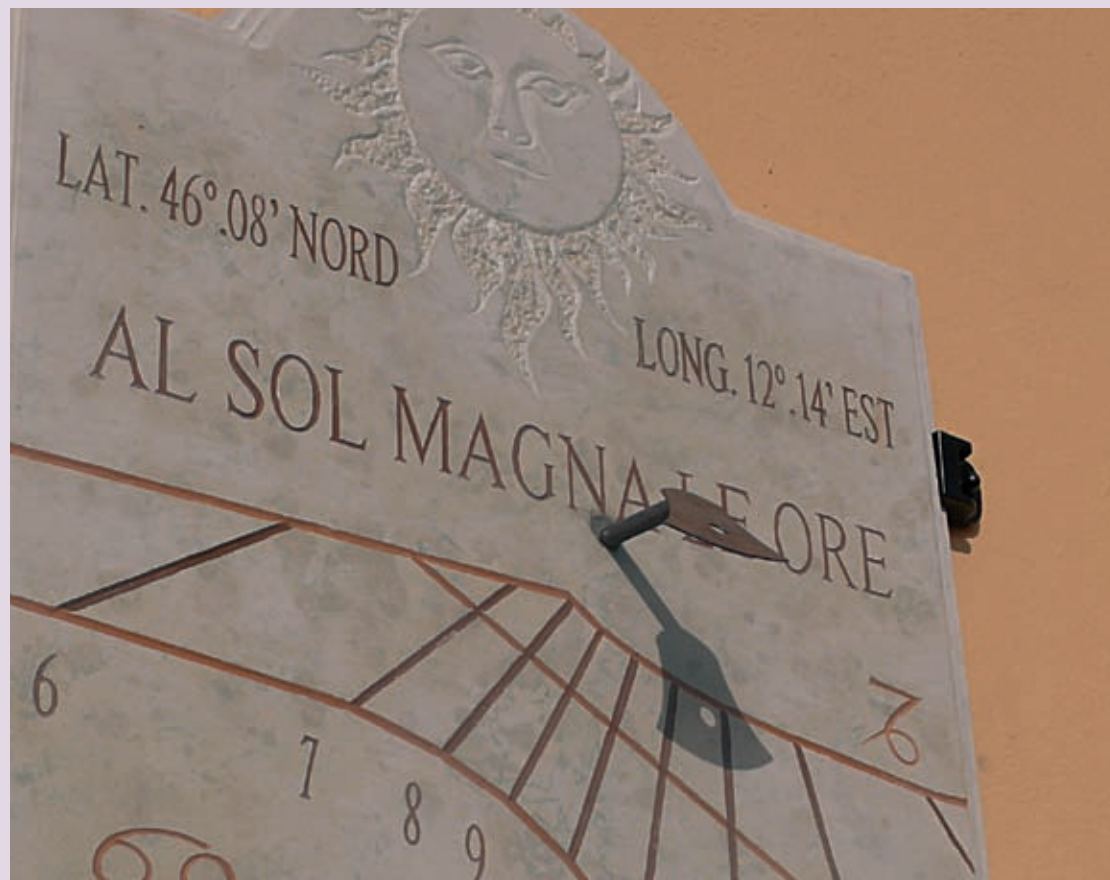
IL PARCO DELLE STELLE

MERIDIANE TRA LE VALLATE DEL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

All'approvazione di Cariverona il 3° progetto per il recupero delle tradizioni artistiche e artigianali della nostra Provincia

Con in mente la suggestiva definizione di "Parco delle Stelle" il Circolo ha elaborato, concentrandosi sul tema della meridiana, il progetto della 3ª edizione del corso "Valorizzazione della tradizione alpina della decorazione murale e della Pietra" che è stato recentemente presentato alla Fondazione Cariverona per averne ancora una volta l'auspicato sostegno.

L'unione delle due componenti è dunque -oltre che suggestiva- anche immediata: il territorio del Parco delle Dolomiti è infatti disseminato di esempi di meridiiane antiche o moderne che meritano di essere al centro di un articolato progetto di studio, recupero e produzione di nuovi manufatti che possano raccogliere e tramandare il fascino di questi antichi strumenti di misurazione del tempo. Senza contare che le prime due edizioni del progetto hanno messo in luce come il tema della meridiana sia stato uno dei più graditi da enti e istituzioni partner nonché dagli stessi artigiani e artisti che vi si sono cimentati. Ma l'entusiasmo maggiore è stato senz'altro manifestato dalle scuole che hanno preso parte al progetto e che lo hanno utilizzato quale occasione per affrontare in maniera originale e accattivante lo studio dell'astronomia e del tempo con i piccoli allievi.



Ecco dove nasce la felice unione tra il territorio del Parco e le stelle da cui dipende il funzionamento della meridiana. Su questi temi insisterà il nuovo progetto che si tradurrà in un corso di specializzazione con al centro lo studio delle meridiiane esistenti e il recupero -ove possibile- di alcuni manufatti bisognosi di restauro e pulizia. È prevista anche la realizzazione di alcune nuove meridiiane che si inseriscano con originalità nel solco della tradizione alpina. Il tutto ovviamente con la partecipazione di giovani artisti locali, dei maestri che da anni collaborano con il Circolo nella missione di conservare i saperi artigianali in loro possesso e con le scuole che ancora una volta saranno coinvolte per dare un valore aggiunto ad un progetto che ha tra i suoi obiettivi principali quello di contribuire alla costruzione di una cultura della tutela del patrimonio artistico e culturale bellunese, all'abbellimento dei centri storici, al consolidamento di nuove professionalità che facciano dell'amore per l'arte e l'artigianato il centro di un mestiere spendibile nel nostro territorio.

S. B.

Don Chisciotte

Redazione e amministrazione
Piazza Mazzini, 18 - 32100 Belluno - Tel/Fax 0437.948911
info@ccsb.it - www.circoloculturaestampabellunese.it

Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3106
R. Stampa del 13 aprile 2006 - Sped. in Abbonamento Postale
Pubblicità inferiore al 40%

Direttore Responsabile
Luigino Boito
In redazione
Angela Da Rolt
Hanno collaborato
Antonella Alban, Sara Bona, Roberto De Martin,
Elia D'Inca, Rosetta Cannarella, Giuditta Guiotto,
Elisabetta Pierobon, Gabriele Turin

Anno VI • n. 2 • Maggio 2010

Fotocomposizione e stampa
Tipografia Nero su Bianco • Pieve d'Alpago • Belluno

Abbonamento annuale ordinario € 25,00
Abbonamento annuale sostenitore € 50,00

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Coordinate bancarie per il versamento
Unicredit Banca SpA Agenzia di Belluno, Piazza dei Martiri
CINTABI 2008 CAB 11910 - C/C 4274515
Intestato a: Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Causale del versamento: Abbonamento Don Chisciotte